

NICOLA LECCA

IL CASTELLO IN RIVA AL MARE

IL CASTELLO IN RIVA AL MARE
Di Nicola Lecca

Publicato da: Hotel Excelsior Venice Lido Resort
© Tutti i diritti riservati

Stampato nel maggio 2019 su carta riciclata

Ideazione e coordinamento editoriale: Nicola Lecca
Progetto grafico: Subtitle
Editing: Nicolò Porro
Stampa: Editgraf srl, Venezia

In memoria di Aniello Lauro e Patrizio Cipollini,
maestri di ospitalità

Verso le dieci l'Excelsior sembra,
nella serena oscurità estiva che lo fascia,
un immenso castello fiabesco eretto
in faccia al mare e dalla volta infinita,
gemmata d'astri tremuli.

La Gazzetta di Venezia, 22 luglio 1908

Gentili ospiti,

Sono lieto di darvi il benvenuto all'Excelsior Venice Lido Resort. Il nostro team e io ci auguriamo che potrete trascorrere una vacanza indimenticabile.

Per rendere il vostro soggiorno ancor più piacevole, abbiamo pensato di offrirvi in dono questo speciale racconto scritto in esclusiva per voi da Nicola Lecca: uno fra gli autori italiani più premiati e più tradotti all'estero della sua generazione.

Si tratta di un oggetto da collezione, stampato in tiratura limitata, che ambisce ad arricchire la vostra esperienza veneziana con una nuova emozione.

Potrete leggerlo in spiaggia, a bordo piscina o sulla nostra terrazza e, al momento della partenza, potrete portarlo con voi, trasformandolo in un souvenir letterario che aiuterà a custodire intatto il ricordo dell'Excelsior.

Buona lettura e buona permanenza con noi!

Alessio Lazazzera
General Manager



NICOLA LECCA

IL CASTELLO IN RIVA AL MARE



PARTE PRIMA

SAND

1

Venezia, Isola del Lido. Nove del mattino. Il sole splende alto e il cielo è terso. Dopo il laborioso letargo invernale, l'Hotel Excelsior si prepara a riaprire i battenti. Nella hall, un ragazzo in guanti bianchi ha appena finito di armonizzare le delicate geometrie di una composizione floreale e si sta accertando che i tanti tavolini del gran salone ospitino anch'essi un po' di primavera: fiori bianchi, dai petali delicati, per completare la teatralità d'intorno. È veneziano di nascita, ma ha vissuto a lungo in Svizzera, dove si è diplomato alla scuola alberghiera di Losanna. Si chiama Tommaso e di mestiere fa il perfezionatore. Il suo compito, insomma, è quello di accertarsi che tutto sia esattamente come dovrebbe essere. Senza una piega, senza una grinza, senza una sbavatura. Fra i tanti mestieri possibili, ha scelto la perfezione: come gli atleti olimpici, per i quali la valutazione di nove decimi rappresenta, a tutti gli effetti, una sconfitta.

Adesso lui si sta guardando riflesso in uno dei tanti specchi che, più di un secolo fa, i mae-

stri vetrai di Murano hanno ornato di meraviglia. I capelli sono in ordine. La divisa è perfettamente stirata. Soltanto le lentiggini, sparse sul volto dal destino, sembrano sfuggire al suo controllo.

Tommaso sistema la targhetta dorata col suo nome inciso a chiare lettere. È orgoglioso di poter contribuire al mito di uno fra i più leggendari alberghi del mondo con il suo spirito d'osservazione.

Sullo sfondo, oltre le vetrate, l'azzurro del mare e il giardino zen di una spiaggia curata come un prato gli paiono l'inconsapevole scenografia di un architetto celeste.

Attratto dal sole, Tommaso esce sulla terrazza, raggiunge la sommità della scalinata e lì si ferma a contemplare il mosaico delle *cabanas* che a perdita di vista sfilano – bianche e color nocciola – insieme al viola intenso delle bouganville, il cui profumo si mescola allo spumare odoroso delle onde. La spiaggia, ancora intatta, ospiterà presto bambini felici, giovani amanti e dame d'altri tempi che, al tramonto, s'attarderanno a contemplare la linea dell'orizzonte, snocciolando con la mente i ricordi di un'esistenza privilegiata.

Il silenzio che ora regna presto sarà gioia. Tommaso se ne rende conto e la memoria va a quando, ancora bambino, camminava lungo la spiaggia del Lido verso Malamocco. L'Excelsior – inizialmente un puntino in lontananza – si avvicinava sempre più, fino a che, di passo in passo, le sue cupole e le sue torri arabeggianti cominciava-

no a distinguersi con nitidezza. A quei tempi l'albergo gli sembrava un palazzo reale, un luogo irraggiungibile. Come era riuscito, lui, a farne parte? A diventarne un ingranaggio fondamentale?

Impegno. Talento. Determinazione.

Manca poco, ormai, all'arrivo dei primi clienti che giungeranno da tutto il mondo per immergersi nella leggenda dell'Excelsior. Come Marlene Dietrich e Winston Churchill, Ingrid Bergman e Johnny Depp, anche loro entreranno presto a far parte di un sogno.

Ma le sceneggiature dei sogni – si sa – non ammettono errori. Ecco perché, questa mattina, il direttore ha incaricato Tommaso di passare in rassegna tutte le aree comuni dell'albergo: dalla piccola Versailles ospitata nella Sala Stucchi – dove Robert De Niro e Elizabeth McGovern cenarono insieme, interpretando Noodles e Deborah, durante le riprese del film *C'era una volta in America* di Sergio Leone – agli esotismi della Corte Moresca: un'esplosione di Andalusia, fontane, e vegetazione tropicale. Un'ipnosi. Anzi, un gioco di prestigio: capace di portare la mente altrove. Anche quella del perfezionatore Tommaso, che ha gli occhi sempre vigili, come quelli di una gazzella nella savana. Non un grano di polvere. Non una foglia appassita. Ogni cuscino perfettamente sprimacciato. Tutto in ordine, tutto esatto: come se le cinque stelle dell'Excelsior fossero una formula magica capace di garantire l'eccezionalità.

Venezia. Isola di San Pietro. Dieci del mattino. Fulberto è appena uscito di casa. Indossa un abito di vecchio taglio un po' consunto, ma ancora elegante. Sembra felice e, di certo, è un uomo fortunato, perché abita proprio davanti alla Basilica di San Pietro di Castello, un tempo cattedrale, ora tesoro nascosto: snobbata dai turisti che quasi mai si prendono la briga di visitarla, relegata com'è ai margini più antichi della città. È così Venezia: migliaia di persone che si accalcano sul Ponte di Rialto e in Piazza San Marco, lasciando vuoti e inesplorati i suoi scorci più segreti.

Mentre attraversa il ponte in legno per raggiungere Campo Ruga, Fulberto si volta. Vuole emozionarsi ancora per quel grandioso campanile in pietra d'Istria: bianco e pendente. Stanco, ma ancora intatto nonostante i suoi 555 anni di storia. Ah, quanto è rasserenante vederlo lì, di giorno in giorno, capace di sostenere l'affronto del tempo!

«Ha cinquecento anni più di me, ma regge ancora!» dice Fulberto a una sua vicina, intenta a stendere i panni al sole con i bigodini in testa e una vestaglia a fiori.

Come d'abitudine, Fulberto si fermerebbe volentieri in via Garibaldi, da Melita, a far colazione

con una *fiamma*, una *selva*, una *crema* o un'altra di quelle prelibatezze veneziane che il maestro pasticciere Mario Missaglia prepara ancora artigianalmente, come si faceva un tempo. Oggi, però, è lunedì e la sua pasticceria preferita è chiusa. Allora s'incammina verso i Giardini della Biennale. Da lì s'imbarcherà per l'Isola del Lido e farà colazione lungo quella spiaggia che Thomas Mann scelse per ambientare *La morte a Venezia*, un romanzo che Luchino Visconti impreziosì trasformandolo in un ingranaggio fondamentale della storia del cinema.

È un giorno speciale oggi, e Fulberto vuole contribuire a renderlo perfetto scegliendo con cura il da farsi. Non ha fretta. A passi lenti percorre via Garibaldi godendo a pieno di tutto ciò che lo circonda: gli astici lungo il banco del pescivendolo, una barca in legno carica di frutta e di verdura, le ceramiche bianche e azzurre esposte nel laboratorio di un'artista.

Fulberto ama quella strada popolare e colorata piena di botteghe ancorate agli anni Sessanta. Il vaporetto, nel frattempo, ha appena lasciato l'Arsenale e presto approderà al pontile dei Giardini. A bordo, Fulberto troverà pochissime persone: una coppia di fidanzatini, una famiglia di Singapore e qualche veneziano diretto all'Isola di Sant'Elena.

«Excuse me, sir. Is this the right boat for the Lido?» domanderà a Fulberto una signora inglese, proprio mentre il marinaio scioglierà gli ormeggi e il battello riprenderà a navigare in direzione del sole.

Venezia. Hotel Excelsior. Tommaso sta ultimando la sua ispezione: i vasi d'alabastro, le porcellane d'epoca esposte nelle vetrine, la lucidatura degli ottoni e la scacchiera delle poltrone. Il direttore, intanto, sta scrivendo a mano, nel suo ufficio, i biglietti di benvenuto per i clienti regolari: quelli che tornano di anno in anno e, in albergo, sono ormai di casa. Nelle cucine, un pasticciere ha appena sfornato cento piccole meringhe, che paiono nuvole e profumano d'infanzia. Dietro il bancone del Blue Bar – generosamente affacciato sulla laguna – tutto è pronto: le foglioline di menta fresca per il Grasshopper, la noce moscata per il Brandy Alexander e il lime per il Margarita. Il barman sta allineando con cura le bottiglie di gin quando una bambina, seguita dai suoi genitori, varca per prima la porta girevole dell'albergo. È bionda e ha il volto incorniciato da riccioli, proprio come Shirley Temple.

«Good morning, madame, and welcome to the Excelsior» dice il capo ricevimento, rivolgendosi a lei con un sorriso.

Da lontano Tommaso osserva tutto e pensa che una prima ospite così porterà certamente fortuna.

Venezia. Isola del Lido. Le campane di una chiesa annunciano che è mezzogiorno. Fulberto le sente lontane mentre cammina sulla spiaggia ancora deserta di bagnanti e di turisti. I suoi occhi sono ben aperti e si nutrono di tutto: l'azzurro ondoso del mare, le torrette numerate dei bagnini, la facciata perfetta dell'Hotel Des Bains, i cormorani che planano con grazia sul pelo dell'acqua e i piccoli granchietti confusi dal rifrangersi delle onde che, lungo la battigia, li privano dell'equilibrio costringendoli al capitolombolo.

Da quando ha smesso di lavorare, Fulberto ha tutta la giornata per sé. Un'improvvisa vastità di tempo cui non era più abituato dal giorno in cui, all'età di quindici anni, venne assunto in un grande albergo. Prima come ascensorista poi come ragazzino delle commissioni e, soltanto in seguito, come assistente di portineria. C'erano voluti dieci anni perché diventasse primo portiere e potesse mettere a frutto l'arte ereditata da suo padre che, a lungo, aveva fatto quello stesso mestiere all'Hotel Splendide Royal di Lugano.

Fulberto, però, al prevedibile lindore della Svizzera, aveva preferito l'eccelsa decadenza di

Venezia che, fin dai primi anni dell'adolescenza, lo aveva attratto a sé irresistibilmente.

Diventare il primo portiere di un albergo a cinque stelle non è facile. Occorrono molte abilità: la calma, l'empatia, la discrezione, la conoscenza minuta della città, la capacità di improvvisare, un pizzico di genialità e una memoria infallibile. Gli ospiti bisogna riconoscerli a prima vista, ricordare il loro nome e anche l'appellativo con cui apostrofarli: professore, cavaliere, eminenza, Sir, Lord, altezza reale e perfino maestà. Fulberto era molto bravo in questo, e riusciva anche a far sentire tutti importanti e prediletti allo stesso modo: trovando un tavolo all'Harry's Bar all'ultimo minuto, o i biglietti per La Fenice (quando in teatro si registrava il tutto esaurito) ma anche svelando – a chi non lo sapeva – che Tintoretto era sepolto nella Chiesa della Madonna dell'Orto, a pochi metri dal suo dipinto più mistico: la *Presentazione della Vergine al Tempio*.

Così fu per trent'anni.

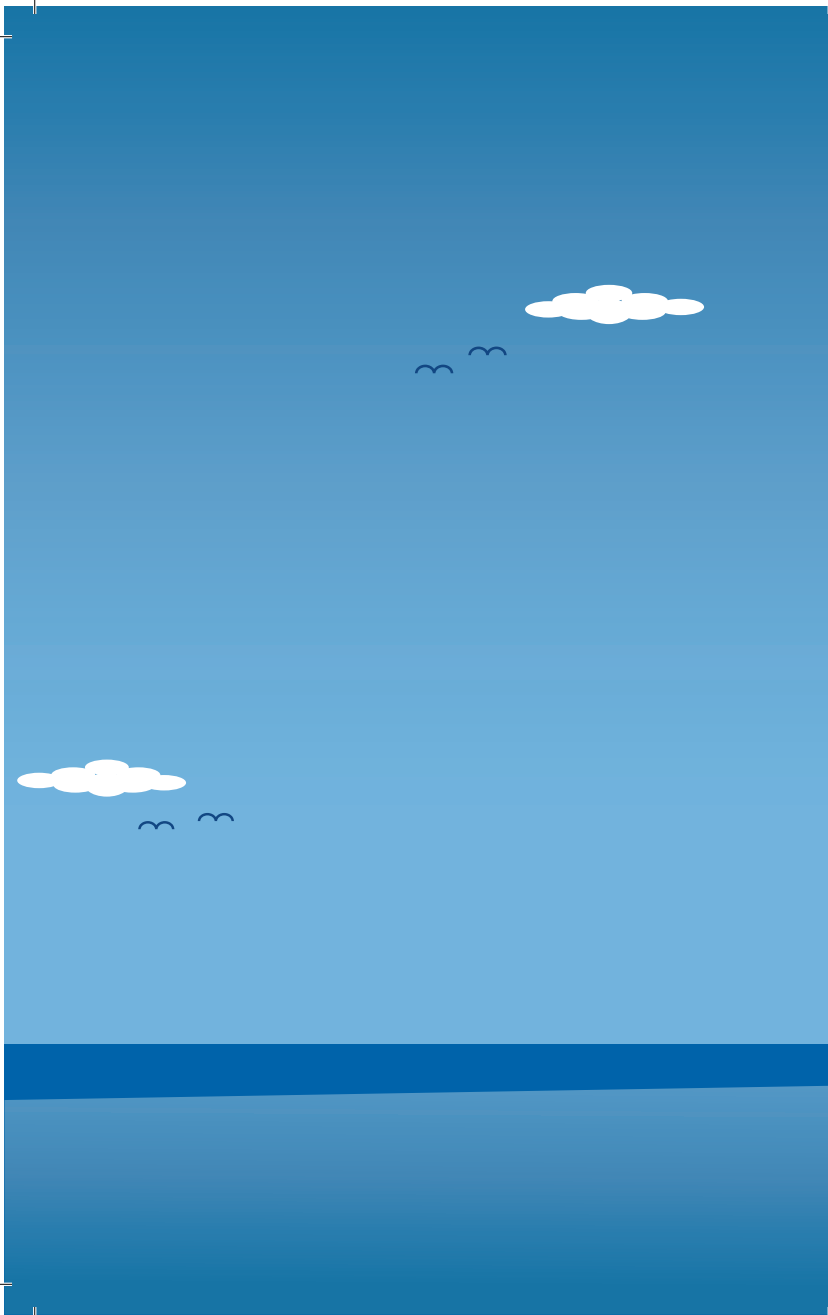
Poi, una notte, il proprietario del Grand Hotel veneziano per cui Fulberto lavorava perse tutto al Casinò e si trovò costretto a vendere il suo albergo a una grande compagnia americana, la quale – nel giro di un inverno – lo trasformò nel modernissimo Sphynx, un luogo di design che, come stemma, vantava il muso di un gatto geneticamente modificato. Poco prima che l'albergo venisse riaperto, Fulberto venne convocato dal nuovo direttore,

un trentenne che amava circondarsi di collaboratori bellissimi e influenti sui social network. Fra loro ebbe luogo un breve colloquio di lavoro il cui frutto si concretizzò in una lettera – scritta su carta fucsia e spedita per posta ordinaria – nella quale si annunciava che la professionalità di Fulberto, pur apprezzabile, non era compatibile con i dinamismi e la filosofia del nuovissimo hotel Sphynx.

In un batter d'ali Fulberto perse il lavoro: e il suo posto di primo portiere venne offerto a un prestante ragazzo berlinese che passava ore e ore in palestra e spendeva un patrimonio in tatuaggi, ma di Venezia non sapeva quasi niente.

Per Fulberto fu un duro colpo.

In Italia, alla sua età, sarebbe stato assai difficile trovare un nuovo impiego. Così, decise di vendere la casa di Lugano ereditata da suo padre. Il ricavato gli sarebbe bastato per barcamenarsi fino al pensionamento. Con meno risorse, certo, ma con più libertà. E fu proprio la libertà a spegnere in lui le braci della delusione e a fargli accettare, presto, lo stato delle cose.



PARTE SECONDA

ICE

1

La terrazza del Blue Bar è quanto di più cinematografico si possa immaginare: Fulberto la guarda, collegata alla spiaggia da un'imponente scalinata, e pensa che gli piacerebbe fermarsi a contemplare il mare da quel belvedere privilegiato che lo attrae come un magnete, pur trasmettendogli una certa soggezione. Potrebbe continuare a camminare, invece si ferma.

Per quarant'anni si è preso cura dei frequentatori di un Grand Hotel. E se oggi, invece, l'ospite fosse lui? Se per la prima volta si concedesse il lusso di salire la scalinata dell'Excelsior e si sedesse sulla terrazza del Blue Bar, a bere qualcosa come Greta Garbo, Joan Crawford e Boris Karloff?

Subito, istintivamente, Fulberto si guarda le scarpe. Da tempo, ormai, non sono più nuove e la sabbia le ha velate di una patina opaca.

Quando non c'erano le carte di credito a garantire la solvenza dei viaggiatori, le scarpe erano la prima cosa che i portieri d'albergo come lui sbirciavano per valutare le risorse economiche di

chi ambiva a prenotare una stanza, per capire se disponesse o meno dei fondi necessari a pagarla.

Ma sì! La vita va vissuta! E l'anestetico delle abitudini, di tanto in tanto, s'ha da interrompere con sprazzi di colori ed esperienze nuove, capaci di ravvivare la mente e sorprendere l'anima.

Per questo Fulberto sfla dalla tasca un fazzoletto azzurro ben stirato, si lucida le scarpe con cura e comincia a salire la scalinata dell'Excelsior.

Dopo tanto tempo, ha finalmente deciso di concedersi un'emozione nuova.

2

Il barman del Blue Bar porta la barba folta e indossa un paio di occhiali tondeggianti. È sorpreso che il primo cliente della stagione stia arrivando dalla spiaggia e non dal gran salone dell'albergo, come di solito accade. Lo guarda: ma nell'archivio della sua memoria quell'uomo alto e sottile con le dita affusolate da pianista e i capelli brizzolati non c'è.

Il barman non riesce proprio a immaginare chi possa essere.

Lo osserva: ha un incedere sicuro e un sorriso navigato.

«Siete pronti, ragazzi?» dice alla sua brigata, un attimo prima di andargli incontro, per accoglierlo.

«Benvenuto all'Excelsior, signore. Dove preferisce accomodarsi?» dice a Fulberto mentre, con la mano aperta, mostra la vastità d'intorno.

Fulberto è indeciso. Non è facile scegliere fra i tanti tavoli e gli eleganti salottini a cielo aperto che, a pochi metri dal mare, invitano all'*otium* e alla contemplazione. La collezione di fotografie d'epoca di suo padre vanta almeno una decina di immagini che ritraggono la terrazza dell'Excelsior durante le estati degli anni Cinquanta e Sessanta: quando la Mostra del Cinema trasformava il Lido di Venezia in una Hollywood in riva al mare.

«Vede quel tavolo, di fronte al colonnato?» dice Fulberto al barman. «Lì hanno pranzato Maria Callas e Aristotele Onassis. Un amore infelice, il loro. Soprattutto perché l'armatore greco collezionava donne rare. Anche se, poi, non si è mai capito se queste donne cercassero in lui amore o protezione.»

Il barman stringe le labbra e solleva le sopracciglia.

«Lì amava sedersi Liza Minnelli: e i cocktail, con lei, immagino fossero sempre tanti. Quel tavolo vicino alla sfinge, invece, ospitò Anna Magnani. Mentre questo era il posto prediletto da Vittorio De Sica. E qui vorrei potermi accomodare.»

Il barman è sorpreso dalla competenza di Fulberto. Ma come fa a conoscere tanto bene la storia

dell'albergo? È forse un giornalista? Vorrebbe domandarlo, ma si limita a sfilare la sedia dal tavolo.

Fulberto si siede in direzione del sole. Ha bisogno del tepore dei suoi raggi.

«Cosa possiamo preparare per lei, signore?» dice il barman, come se conoscesse il suo nuovo ospite da sempre.

Indeciso, Fulberto resta a lungo in silenzio.

Accidenti! Non sa proprio che ordinare! Un aperitivo? Uno Spritz? O, magari, il primo gelato della stagione?

«Immagino che qui all'Excelsior prepariate gelati strepitosi...»

«Facciamo del nostro meglio, signore. I gusti creati dal capo pasticciere si distinguono per qualità e originalità. Pensi: abbiamo anche una variante alle noci e alla cannella, e, se lo desidera, potremmo aggiungere un caffè espresso ben caldo prima di guarnire il tutto con abbondante panna montata e una sottile granella di pistacchi del Bronte.»

«Mi ha letto nel pensiero» risponde Fulberto, senza nemmeno accorgersi che la golosa immagine appena evocata da quel barman ha cambiato l'espressione sul suo volto, riportandolo ai tempi lontani dell'infanzia, quando bastava pochissimo per accendere la felicità.

In pasticceria, adesso, c'è gran fermento per la prima comanda della stagione. «Una *coupe de glace Concorde*: e che sia perfetta!» si è raccomandato poco fa il barman al telefono.

Qui, tutti sono vestiti di bianco, cappellino compreso. Dal forno proviene la fragranza inconfondibile della pasta frolla che si dora. L'impastatrice, frattanto, mescola insieme zucchero e burro fuso per preparare la base delle *tartelletes aux pommes*. Dalla sac à poche delicatamente stretta fra le mani di un ragazzo minuto i *sablé* viennesi prendono forma, con i risalti imposti da un beccuccio zigrinato.

Il capo pasticcere, nel frattempo, ha sfilato da un grande frigorifero argentato una coppa di cristallo molato e ne ha intinto il bordo prima nello zucchero fuso, poi nella farina di macadamia. Con precisione, ha sistemato il gelato alle noci e quello alla cannella al centro della coppa, vi ha versato sopra un caffè espresso ben caldo e ha creato con la panna montata una cupola di delizia che la granelletta di pistacchi e le foglioline di menta hanno trasformato in una piccola opera d'arte del gusto.

«Pronta!» esclama, un istante prima di affidarla a un giovane apprendista in giacca bianca.

«Fa' in fretta a servirla, mi raccomando. Altrimenti il caffè bollente scioglierà tutto.»

Con la sua testolina bionda, il ragazzino fa cenno di aver capito.

È il suo primo giorno di lavoro. E ci tiene a fare una buona impressione.

4

L'apprendista in giacca bianca ha appena superato con abilità da equilibrista una porta a vento azzurra, riuscendo a tener fermo sul palmo della mano un ampio vassoio d'argento, sul quale troneggia la coppa gelato ordinata da Fulberto e preparata con maestria dal capo pasticciere. I suoi passi, piccoli e svelti – limitati dal lungo grembiule nero che la divisa impone, lasciandogli le gambe fin quasi alle caviglie – risuonano lungo un ampio corridoio che termina nel verde di un parco, al centro del quale si trova la piscina. Ha fretta: ma quando finalmente raggiunge il Blue Bar, e si accorge che il direttore sta parlando con il barman, non osa interromperli. E, nel frattempo, ascolta.

«Il nostro primo ospite, caro direttore, sembra essere una persona davvero interessante.»

«Sta da noi in albergo?»

«Non credo. È arrivato dalla spiaggia. Ma sa un sacco di cose sull'Excelsior: molto probabilmente è stato nostro ospite in passato. Oppure è un giornalista. Chissà!»

Con discrezione il direttore sbircia dalla grande vetrata e vede Fulberto scrivere su un quadernino azzurro con una penna stilografica.

“E se fosse un ispettore?” pensa, mentre il barman, con bonaria severità, invita l'apprendista a sbrigarsi indicandogli la grande porta a vetri che – dal Blue Bar – conduce alla terrazza.

«Aspetta» dice il direttore al ragazzino sfilandogli delicatamente il vassoio di mano e poggianolo sul bancone del bar.

«Ho sbagliato qualcosa?» domanda l'apprendista preoccupato.

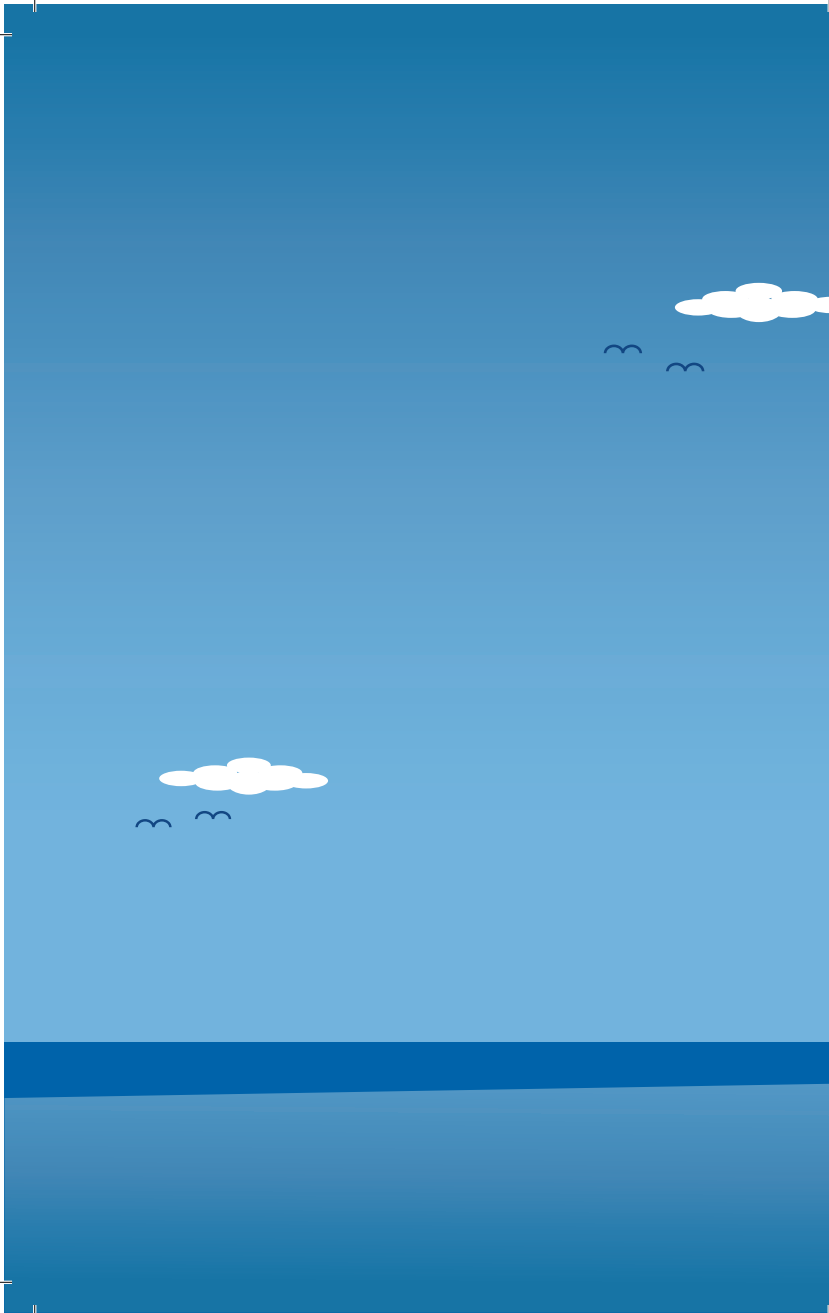
«Niente affatto! Va tutto bene. Piuttosto, saresti così gentile da prestarmi la tua giacca?»

«La mia giacca?» risponde incredulo l'altro.

«Sì, svelto. Che taglia porti?»

«La 48.»

«Perfetto!» esclama il direttore che, travestito da apprendista, sorprende tutti dicendo: «Questo gelato lo servo io».



PARTE TERZA

LIGHT

1

Sono mesi, ormai, che Fulberto affina l'arte della contemplazione: quella di osservare senza permettere ai rimpianti e alle preoccupazioni di rovinare l'incanto offerto dal presente. E che presente! Non gli pare vero di trovarsi lì: sulla terrazza dell'Excelsior, con tutto quel mare e quel cielo davanti e, alle spalle, la facciata di un castello fiabesco ricco di storia e di esuberanza.

Essere qui, adesso, è proprio un bel modo per volersi bene e provare quella preziosa sensazione di alterità che l'abitudine nega, privando la mente dei nuovi stimoli di cui avrebbe bisogno.

«Buongiorno, signore, mi permetta di servirle la sua *coupe de glace Concorde*» dice a Fulberto il direttore, con indosso la giacca bianca da apprendista.

«Maestosa!» commenta Fulberto nel vederla. E dopo avere ringraziato aggiunge: «Lei è proprio fortunato a lavorare qui. Sa che, nel 1908 – quando l'albergo venne inaugurato – ci poteva essere soltanto un Excelsior in ogni città italiana? Il titolo – ambitissimo – veniva riservato esclusivamente al

migliore fra tutti gli alberghi. Nacquero così anche l'Excelsior Hotel Gallia di Milano, l'Excelsior di Napoli e il leggendario Excelsior di via Veneto, a Roma».

In silenzio, il direttore ascolta.

Fulberto, nel frattempo, non resiste alla tentazione di assaggiare quel gelato sontuoso che è talmente buono da fargli chiudere gli occhi per l'incanto. Noci, cannella, pistacchio, panna e caffè.

«Che delizia!» esclama.

«Sono molto felice che il nostro gelato sia di suo gradimento, signore» risponde il direttore con indosso la giacca bianca da apprendista.

E aggiunge: «Bisogna ammettere che lei sa proprio tante cose sull'Excelsior...».

«Oh, sì» risponde Fulberto. «Gli alberghi sono la mia passione. Soprattutto quelli veneziani. Lei sapeva che nel 1932 questa terrazza accolse la prima Mostra del Cinema di Venezia? A inaugurarla fu il conte Giuseppe Volpi di Misurata. Uno strano personaggio, talmente influente nella vita del Paese che divenne perfino ministro plenipotenziario e governatore della Tripolitania.»

Il direttore lo sa, ma resta in silenzio.

Nel frattempo, Fulberto gusta golosamente il suo gelato e soltanto fra una cucchiata e l'altra continua a raccontare.

«Il giorno in cui l'Excelsior venne inaugurato, trentamila veneziani e tremila ospiti illustri provenienti da tutto il mondo si riunirono su questa

spiaggia. Fu una giornata memorabile in una città traboccante di giornate memorabili. All'epoca non si andava in vacanza, ma in villeggiatura, e i viaggiatori si trattenevano negli alberghi per mesi interi: arrivavano in gondola, con un gran baule. All'inizio del Novecento il mare, qui davanti, era pieno di gondole. Si arrivava così all'Excelsior.»

«E chi lo costruì?»

«Giovanni Sardi, il geniale figlio di un capomaestro. Un uomo paffuto con i baffi vanitosi. Pensi: a 19 anni era già professore di disegno architettonico. La CIGA non ebbe dubbi al riguardo. E lo ingaggiò.»

«La CIGA?»

«Si tratta di un acronimo: “Compagnia Italiana Grandi Alberghi”, ma, con il tempo, la società finì per rilevare i Grand Hotel di mezza Europa. Fra questi il Meurice di Parigi, l'Imperial di Vienna e il Goldener Hirsch di Salisburgo che – a dire il vero – già riceveva i suoi ospiti nel Medioevo. A quei tempi, quasi nessuno sapeva né leggere né scrivere. Ecco perché le locande si chiamavano “Al cigno nero” o “Allo stambecco grigio”, e un'insegna in ferro battuto le rendeva riconoscibili anche agli analfabeti, ritraendo l'animale in questione. Nel caso del Goldener Hirsch si trattava, appunto, di un cervo dorato.»

«Signore, posso chiederle come nasce questa sua passione per i grandi alberghi?»

«Per tutta la vita ho lavorato in un Grand

Hotel veneziano. Ero il primo portiere. Una delle mansioni più difficili e delicate. Poi l'albergo è passato di mano, diventando un luogo minimalista e di design. Il nuovo General Manager – dopo avermi offerto un colloquio di lavoro – ha ritenuto che la mia esperienza, pur apprezzabile, non fosse compatibile con i dinamismi e la filosofia di quel nuovo albergo.»

Il direttore dell'Excelsior – con indosso la giacca bianca da apprendista – si accorge che nelle parole di Fulberto non c'è astio, ma soltanto rassegnazione.

«È accaduto da un giorno all'altro, signore?»

Fulberto tarda a rispondere. Con l'entusiasmo di un bambino sta recuperando pazientemente gli ultimi cucchiaini di delizia rimasti sul fondo della coppa. Il gelato, ormai, si è sciolto, unendosi al caffè e alla granella di pistacchi a formare una crema squisitissima.

«Proprio così: ho perso il mio mestiere e anche la mia arte da un giorno all'altro. Perché – sia ben chiaro – fare il portiere d'albergo è soprattutto un'arte!»

Prima di continuare, Fulberto si pulisce le labbra con un tovagliolo di lino bianchissimo e perfettamente stirato.

«Ha idea di ciò che accade al portiere di un albergo di lusso durante il turno di notte? Una diva del cinema desidera mangiare anguria alle due del mattino, un anello di fidanzamento finisce

accidentalmente nello scolo del lavandino, un insonne chiede una pasticca di melatonina, una donna isterica irrompe nella hall urlando: “Mio marito è qui con la sua amante! Portatemi da lui IMMEDIATAMENTE!”. Ci vuole prontezza. Occorre discrezione.»

Il direttore è molto colpito da Fulberto e trova i suoi racconti coinvolgenti.

«Signore, posso permettermi di chiederle qual è stato, nell’arco della sua carriera, l’ospite più difficile con il quale ha avuto a che fare?»

«Per chi fa il mio mestiere non esiste la distinzione tra persone facili e persone difficili. I problemi, noi, li vediamo come soluzioni da trovare o rompicapi da risolvere. L’unico ospite problematico, in verità, è quello che – quando qualcosa va storto – non si lamenta del disservizio, impedendoti di rimediare e riconquistare la sua fiducia.»

Fulberto guarda l’orologio. Sono già le due.

«Sa, mi piacerebbe molto trattenermi qui con lei a contemplare questo meraviglioso panorama ancora a lungo, e a raccontarle tante altre cose: ma si è fatto tardi in fretta, come sempre capita quando si sta bene, ed è arrivato il tempo di andar via. Sarebbe così gentile da portarmi il conto?»

Il direttore dell’Excelsior, con indosso la giacca bianca da apprendista, risponde a Fulberto che lo farà preparare immediatamente.

«La ringrazio per aver condiviso con me la sua esperienza» aggiunge.

«E di che? Sono io che ringrazio lei per avermi ascoltato con interesse. Ascoltare è un dono raro, non sa farlo più quasi nessuno. Lei invece è curioso. E questa è una dote. Se ne prenda cura, la valorizzi: sono certo che la porterà lontano. A ogni modo io mi chiamo Fulberto De Nardis e lascerò una splendida recensione su TripAdvisor!»

2

Quando il direttore dell'Excelsior lascia il Blue Bar, il barman e la brigata dei camerieri lo guardano con curiosità.

Vedono che è felice, ma non capiscono perché ha voluto servire personalmente quel misterioso ospite giunto dalla spiaggia.

Lo sguardo di Fulberto, nel frattempo, si è velato di nostalgia perché i pensieri sono tornati a quando lui poteva fare il lavoro che amava.

Molto presto il barman se ne accorge.

«Tutto bene, signore?»

«Sì, certo. Soltanto un po' di malinconia.»

«Siamo a Venezia, signore. Un po' di malinconia è d'obbligo!»

Fulberto infila in una tasca il taccuino che teneva in mano e da un'altra sfila il portafoglio.

«Non occorre, signore» precisa il barman. E aggiunge: «È tradizione del Blue Bar che il primo cliente della stagione sia nostro gradito ospite».

Subito, la malinconia scompare dagli occhi di Fulberto e il suo sguardo si riempie di stupore quando il barman lo informa che il direttore dell'Excelsior avrebbe piacere di incontrarlo nel suo ufficio.

«Il direttore? E perché mai?»

«Non saprei, signore. Ma immagino valga la pena scoprirlo.»

«Certo, volentieri. Ma...»

«La prego, mi segua. Da questa parte.»

Fulberto non capisce. Istintivamente poggia di nuovo gli occhi sulle scarpe e si sente inadeguato a incontrare una persona tanto importante.

Il barman, intanto, gli fa strada.

Insieme attraversano il gran salone della hall e un lungo corridoio che, all'inizio del Novecento, Giovanni Sardi progettò ampio, per consentire agevole passaggio ai voluminosi vestiti indossati dalle dame di quei tempi.

I gigli emanano generosamente il loro profumo. Gli enormi specchi moltiplicano all'infinito l'opulenza d'intorno. Una milionaria texana tiene al guinzaglio un cucciolo di Maltese Bichon il cui pelo, liscio e bianco, è stato acconciato a caro prezzo da mani esperte.

Fulberto lo guarda e si ricorda di quando, nel Grand Hotel in cui lavorava, una donna che aveva

prenotato la più piccola fra le camere singole si presentò in albergo con un Alano Arlecchino e un'immensità di valigie. Il gigantesco cane e la signora vissero in grande stile, per due settimane, stipati in dodici metri quadrati, come nella cabina di una nave.

«Eccoci. Siamo arrivati» annuncia il barman a Fulberto un attimo prima di bussare alla porta della direzione.

3

Fulberto proprio non se l'aspettava: adesso, dietro una grande scrivania affollata di incartamenti, c'è l'uomo che, poco fa, gli ha servito il gelato.

È proprio lui: ma questa volta indossa un'elegantissima giacca di lino blu, cucita su misura da mani esperte – e non più quella da apprendista.

«Ma, come? Lei...»

Quasi subito, il direttore interrompe lo stupore di Fulberto e lo invita ad accomodarsi.

«Signor De Nardis, capisco benissimo la sua sorpresa, ma concorderà sul fatto che un bravo direttore d'albergo deve saper fare tutto. Anche servire ai tavoli. E, in fondo, è stato grazie a questa mia convinzione che oggi ho potuto fare la sua

conoscenza. Una circostanza davvero fortunata, dal momento che il nostro primo portiere andrà in pensione all'inizio dell'estate. Prima, mentre parlavamo sulla terrazza, ho pensato che lei potrebbe prendere il suo posto. Per noi dell'Excelsior, la sua professionalità è preziosa. Nel corso degli anni abbiamo sempre dato grande importanza alla competenza dei nostri dipendenti. Il lusso che non si vede – quello più importante, che serve a garantire all'ospite un soggiorno impeccabile – è composto da tre ingredienti fondamentali: la comodità che siamo in grado di offrire, le emozioni che riusciamo a rendere possibili, ma, soprattutto, l'esperienza del personale.»

Fulberto non crede alle sue orecchie. Gli pare proprio di trovarsi in un film o in un sogno. Ma, del resto, Venezia non è forse la patria di entrambi?

«Le sue parole mi onorano, direttore. Ma ho paura di non essere all'altezza. Chissà, magari ho perso il ritmo e, forse, anche un po' di smalto.»

«Io non credo. Perché non ci incontriamo qui, nel mio ufficio, dopodomani alle dieci per un formale colloquio di lavoro?»

«Sarebbe meraviglioso!» risponde entusiasta Fulberto.

«Allora rendiamolo possibile» conclude il direttore, levandosi in piedi e porgendogli la mano.

Fulberto la stringe vigorosamente rendendosi conto che, come un interruttore che si accende, quell'istante ha restituito luce al suo futuro.

Lui, che aveva smesso di credere in se stesso, si sente nuovamente vivo perché, forse, presto, potrà tornare a fare ciò che, più di ogni altra cosa al mondo, lo emoziona. Occuparsi degli altri, renderli felici e realizzare i loro sogni.

Non è forse questo il mestiere più bello del mondo?

Nicola Lecca
Ortigia (Siracusa), inverno 2019

RINGRAZIAMENTI

Ho avuto la fortuna di trascorrere a Venezia più di 500 giorni della mia vita.

La spiaggia del Lido, il Blue Bar dell'Excelsior e la sua terrazza panoramica sono stati da sempre un luogo privilegiato dove poter trovare un'inconsueta abbondanza di ispirazione, di piacevolezza e d'incanto.

Merito anche di tutto il personale che, con empatia e naturalezza, mi ha sempre fatto sentire a casa, anche quando mi fermavo all'Excelsior semplicemente a prendere un caffè.

NOTA

Non è clausola di stile informare il lettore che i personaggi e le situazioni descritte in questo racconto sono pura opera di fantasia.

Tutti i luoghi, invece, fanno parte della realtà.

Naturalmente, ogni celebrità menzionata nel corso del racconto ha realmente soggiornato all'Excelsior di Venezia.

Si precisa, infine, che le opinioni espresse da Fulberto e dagli altri personaggi non rappresentano necessariamente quelle dell'autore.

NOTIZIA SULL'AUTORE

Nicola Lecca (Cagliari, 1976) è uno scrittore nomade che ha visitato 400 città e ha abitato a lungo a Venezia, Reykjavík, Visby, Milano, Vienna, Barcellona e Innsbruck. Con la sua opera d'esordio, *Concerti senza orchestra*, è stato finalista del Premio Strega e all'età di 27 anni ha ricevuto il Premio Hemingway per la letteratura.

Le sue opere sono presenti in 15 Paesi europei e in Brasile. Con Mondadori ha pubblicato quattro romanzi: *Hotel Borg* (2006), *Il corpo odiato* (2009), *La piramide del caffè* (2013) e *I colori dopo il bianco* che, nel 2017, gli è valso il Premio Elsa Morante. La maggior parte delle sue opere letterarie sono state adottate dalla Svenska Akademiens Nobelbibliotek di Stoccolma.

Ormai da alcuni anni i suoi articoli appaiono su "la Repubblica".

www.nicolalecca.it

 @nicolaleccascrittore

 @NicolaLecca

 @nicolaleccaofficial

